

LA RINUNCIA DEL PAPA.

Sarajevo triste spegne la festa «Abbiamo sperato»

Un'altra delusione, un'altra pagina amara per Sarajevo. La città si preparava a vivere un giorno straordinario, ma la decisione papale l'ha colta di sorpresa. Alle cinque della sera l'arcivescovo era ancora sicuro del viaggio del pontefice. Ma l'altra notte qualcuno aveva strappato dai muri i manifesti di Giovanni Paolo II. Cosa è successo nelle ultimissime ore? È arrivata una grande minaccia? E da parte di chi?

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

■ SARAJEVO. Avevano strappato, l'altra notte, dai muri tutti i manifesti del Papa. Un gesto, forse, sottovalutato e attribuito a qualche scheggia impazzita dei fondamentalisti islamici. E, invece no, era il segno eloquente della minaccia che ha indotto l'invitato dell'Onu, il giapponese Akashi a sconsigliare vivamente, nelle ultime ore, il Vaticano dall'organizzare il viaggio di domani. E la notizia della rinuncia di Giovanni Paolo II di venire qui a Sarajevo, almeno per il momento, ha colto di sorpresa una città che già si preparava a vivere un giorno straordinario, un giorno in cui sarebbe risuonata alta, per i cieli del mondo, la parola pace. La capitale bosniaca l'ha appresa dalla radio nazionale poco dopo le sette di sera, ma il presidente Alija Izetbegovic già sapeva da un'ora, da quando cioè il nunzio apostolico Francesco Montersì lo era andato a trovare per comunicargli la decisione papale.

Il presidente dispiaciuto

«Questo rinvio rattristerà tutti i cattolici di Sarajevo e tutti gli abitanti della Bosnia-Erzegovina», ha detto visibilmente dispiaciuto Izetbegovic. La svolta dev'essere maturata all'ultimo momento. I colloqui di Pale tra Montersì e Karadzic, certo, visti in questa luce, non dovrebbero essere stati all'insegna della fratellanza. Questo però si sapeva o si poteva supporre. E tutto andava avanti, fino a dare quasi la certezza che il Papa non sarebbe tornato indietro. La «Papa-mobile», l'auto blindata di Giovanni Paolo II, non era giunta, per caso, ien ad Ancona pronta per l'imbarco? Era pronto il regalo dell'Arcidicesi: un grande quadro di Velic che raffigurava il Santo Padre mentre splendeva luce sulla capitale bosniaca. Era pronto tutto, insomma. Cosa è successo, infine? Una minaccia? E di quale tipo?

Hanno avuto paura, questa è la verità. E non certo Karol Wojtyła che fino all'ultimo s'è battuto con tutte le sue forze per essere qui do-

mani. Ha avuto paura chi lo ha messo in guardia in tutti i modi dal mettere piede in Bosnia. Hanno avuto terrore tutti quei circoli politici e diplomatici internazionali, a partire forse dall'Onu, che non sarebbero stati in grado di tradurre in fatti concreti la richiesta immediata e solenne di pace che avrebbe coronato la difficile ma esaltante missione del Sommo pontefice. «E, ora, rassegniamoci, continuiamo a pregare. No, non sono deluso, chi non s'aspetta nulla non lo sarà mai. E chissà se questa rinuncia non avrà effetti positivi». Il vescovo ausiliare, Franjo Topić, a caldo, commenta così la notizia che viene da Roma.

Per Sarajevo, però, è stata certamente un'altra delusione, non c'è dubbio. Un'altra pagina amara. Per tutta la giornata eravamo stati in giro, tra la gente, a sondarne gli umori, ad ascoltare voci, a cernere le sensazioni di una città, che ormai per tanti è anche un luogo dell'anima e della coscienza. Eccone la cronaca fedele.

Edhem Elendija, poco più di trent'anni, tre figli maschi, è un «mullah», un prete musulmano, ma non va più in moschea a celebrare le funzioni religiose. Ora esercita in proprio, nello studio misero di casa sua, su nella città alta. Sì, perché Edhem è un «santon», un esorcista di guerra. Armato della scienza coranica e dei misteri, che solamente lui e pochi altri sanno sciogliere da certi vecchi libri turchi e arabi, combatte i mali occulti dell'anima. La depressione, tanto per cominciare, per salire, poi, alla schizofrenia e, infine, la reincarnazione «che dice candidamente esiste». È ricercatissimo dalla gente. Mentre parlava con noi, almeno tre persone sono venute a bussare al suo uscio. Ma si fa pagare? «Chi lo può fare mi lascia quello che vuole, ma per la maggioranza dei casi sono io a dar loro un po' di soldi». Combatte anche i serbi, Edhem. Nonostante tutto, non è esentato dal servizio militare e perciò un giorno si e uno no imbraccia il suo

Kalashnikov e corre in montagna a tenere la postazione che gli è stata assegnata.

Succede anche questo a Sarajevo. Il tunnel della disperazione è ancora troppo lungo da attraversare e l'esplosione di malattie mentali, della psiche, di fatti paranormali è un dato, purtroppo, già acquisito da tempo e la gente si aggrappa a dove può. Edhem Elendija, di fatto, svolge una funzione sociale. E del Papa che arriverà domani cosa ne pensa? «Vedrà, vedrà quanta gente si stringerà attorno a lui. Non solo i cattolici, ma anche noi musulmani lo accoglieremo a braccia aperte. Certo, è una presenza tardiva ma per Sarajevo sarà molto importante lo stesso».

«Non cambiava nulla»

Markale, metà mattina. Il mercato all'aperto, dove avvenne la strage di febbraio, è colmo di donne e uomini e di generi alimentari di prima necessità. La chiusura della «strada blu» ancora non si sente: in città si trova tutto, anche perché non c'è casa in cui si coltivino, sul balcone o nel piccolo giardino, pomodori e insalata. Poco più in là, c'è il bar Piccadilly. Ogni tanto si sente il crepitio delle armi automatiche e più raramente il cupo tuono delle granate. Nessuno ci fa più caso. È una specie di arredo quotidiano. Demo è seduto a bere un'aranciata. Ha lavorato per 27 anni in Germania ed ha avuto la bella idea di venire a Sarajevo dieci giorni prima che scoppiasse la guerra. È stato arruolato nell'esercito bosniaco a cinquant'anni suonati. Lui non crede che la presenza del Santo Padre possa cambiare qualcosa. «L'Europa» afferma sconsolato: «sta vivendo tempi bruttissimi e nessuno può o vuole fare niente per noi». Ha mai ucciso Demo? «Non credo, ho sparato tante volte ma senza ammazzare, almeno così mi è apparso». È vero che l'armata bosniaca, nel corso di questi ultimi mesi, si è rafforzata notevolmente, è vero che avete, ora, anche un'aviazione efficiente? «Ma sono tutte chiacchiere, qualche fucile nuovo è arrivato così come qualche volontario, ma la nostra forza resta quella di prima. L'unica cosa è che non ci siamo sfaldati. Con noi musulmani, nell'esercito, combattono anche i croati e perfino serbi, zingari e albanesi». Dove dormite? «Su, in montagna, nelle trincee». E per mangiarci? «Ce lo passa l'esercito, pomodori, fagioli ma anche i «macaroni». No, niente alcol ma se uno se lo porta da casa, allora nema problema».

La Marsala Tita, il corso cittadini, sembra un enorme bazar all'aperto. Come sopravvive la città? Non certo con quei due miserabili marchi al mese di stipendio se una Coca Cola, in un qualunque caffè, ne costa altrettanto. E come, allora? Con le rimesse dall'estero: le mura esterne delle banche sono sempre piene di elenchi che la gente va a controllare minuziosamente ogni giorno e con la compravendita di tutto, ma proprio di tutto. Uno porta la roba che ha in casa e la mette sulla strada: qualcuno prima o poi comprerà qualcosa. Velimir, per esem pio è, anzi sarebbe, un giovane economista. Senza lavoro, senza nulla. Adesso è costretto a vendere vecchi libri scolastici e antichissimi giocattoli, avuti in eredità da una famiglia che ha avuto la fortuna di emigrare in America. Diamo un contributo alla sua causa e per cin-

Sorpresa nella capitale per il rinvio della visita Izetbegovic: «Una decisione che addolora tutti noi»



I funerali di un soldato bosniaco ucciso a Sarajevo, sulla strada del Monte Igman

Zagabria attende la visita del pontefice

■ ZAGABRIA. A quattro giorni dall'arrivo del papa a Zagabria per assistere alle celebrazioni per i 900 anni della diocesi la capitale croata si appresta a tributargli grandi festeggiamenti. L'arrivo di Giovanni Paolo II sancirà quindi il riconoscimento dell'indipendenza del nuovo stato croato che il Vaticano ha sostenuto con forza.

Il cardinale Franjo Kuharic, in un'intervista, ha ricordato pure che la Croazia è stata per secoli il bastione della chiesa d'occidente contro l'avanzata dell'islam e contro lo scisma d'oriente. Il cardinale ha anche criticato la comunità internazionale per non aver pronunciato parole decisive per fermare la guerra: «Le potenze occidentali - ha aggiunto Kuharic - hanno benedetto il crimine».

Il primate della chiesa croata peraltro non ha nascosto i suoi timori per l'avanzata dell'integralismo islamico nella Bosnia-Erzegovina, mentre i rapporti con la chiesa serbo ortodossa rimangono complessivamente molto tesi.

Gruppo di contatto diviso sulla Bosnia

■ BERLINO. Esperti dei cinque paesi del gruppo di contatto (Usa, Russia, Germania, Francia e Gran Bretagna) si sono riuniti a porte chiuse nel tentativo di mettere a punto una linea comune sulla revoca parziale delle sanzioni contro Belgrado che stanno strangolando l'economia della Serbia e del Montenegro.

I colloqui si svolgono al Reichstag. Il ministro degli Esteri tedesco Klaus Kinkel ha detto che i colloqui per salvare la pace in Bosnia «sono giunti ad una fase decisiva». Il ministro ha aggiunto di non aver perso la speranza che si possa «convincere i serbo bosniaci della necessità di giungere rapidamente ad una soluzione pacifica».

La Russia ha chiesto la revoca immediata delle sanzioni contro la federazione jugoslava quale gesto di incoraggiamento nei confronti di Belgrado, che all'inizio di agosto ha rotto i rapporti con il governo di Pale.

Stati Uniti e Germania, da parte loro, sostengono che la revoca vada decisa nel momento in cui Slobodan Milosevic permetterà l'insediamento di osservatori internazionali lungo i confini con la Bosnia.

que marchi acquistiamo un modello d'aereo costruito negli anni cinquanta. Ma il nostro taxista ci rampogna: «Non hai sentito che si chiama Velimir e che quindi è un serbo?».

Apatia mortale

Sarajevo, tra incubi e realtà, fra veleni e velate minacce, si prepara al grande giorno. Se il Papa fosse venuto, la città si sarebbe scrollata di dosso quella patina di apatia mortale che la circonda. «Sarà la cosa più importante e positiva che ci capiterà da due anni a questa parte: ci diceva, nel primo pomeriggio, l'onoralista Farid Bunjovic, un vecchio e saggio amico che vediamo sempre con grande piacere. Ma Franjo Topić, il direttore del seminario nonché vescovo ausiliare, ci aveva ragionato subito: «Lo sai che sono stati strappati tanti

manifesti del Papa? Sicuramente sono stati i fondamentalisti islamici, ed è il segno che da parte dei signori della guerra e delle schegge impazzite che si muovono attorno a loro si teme che Giovanni Paolo II colga nel segno dando una speranza nuova a tutti».

Alle cinque della sera l'arcivescovo di Sarajevo, Vinko Pulic, ancora non sapeva nulla e sprizzava contentezza da tutti i pori. «Tutto procede normalmente e stiamo aspettando l'ultimissima conferma». E aggiungeva: «Certo, non posso garantire il cento per cento della sicurezza ma il messaggio che mando al Vaticano è questo: vogliamo vivere insieme al Santo Padre la nostra cristiana insicurezza di sempre». Povero monsignor Pulic, ci dev'essere rimasto proprio male. Adesso chissà quando se ne parlerà: forse tra mesi o forse mai.

Il giudizio di Tadeusz Mazowiecki, rappresentante dell'Onu

«Questa poteva essere la svolta attesa»

JAROSLAW MIKOLAJEWSKI

■ Tadeusz Mazowiecki, ex premier polacco e ora responsabile per i crimini di guerra nella ex Jugoslavia, ha girato per buona parte della Bosnia solo qualche settimana fa.

Quando ha compiuto la Sua ultima missione e quale dinamica della situazione ha avuto modo di constatare?

Nella seconda metà di luglio sono stato nella Bosnia centrale, in diverse città: a Sarajevo, a Kiseljak, a Vitez, a Gornj Vakuf, Visokaj, Bugojno, a Mostar. Sono stato anche in Macedonia. Per quanto riguarda Sarajevo, ho avuto l'impressione di un certo sollievo - effetto della nuova situazione, dell'allontanamento di armi pesanti a distanza di 20 chilometri. La città sembra rinascere, però rimane chiusa. Solo una parte della popolazione può passare alla parte serba e poi tornare - ciò riguarda del resto solo persone anziane. La popolazione risente sicuramente del senso

di questa chiusura, del fatto di non poter partire, tornare, ecc. L'assedio provoca indubbiamente uno scontento toccante. Per quanto riguarda invece la Bosnia centrale che ho attraversato, vorrei dire che ci sono già i primi risultati della nascita della federazione croato-musulmana. Gli eserciti si sono allontanati. Esiste però il grande problema dell'influenza di questa intesa sul piano locale. Il problema di far nascere le istituzioni comuni, per esempio una polizia che difenda la popolazione dall'attività di tutti i diversi gruppi irregolari.

Quali sono le attese della gente del luogo nei confronti della sua missione?

Ogni volta che sono presente lì, mi incontro sempre con la speranza che non solo parlerò delle violazioni di diritti umani, ma anche aiuterò in una maniera concreta. Sono stato per esempio nel paese

di Rotli, dove i musulmani si trovano in mezzo alla maggioranza croata. Si tratta di aiutare questa gente. Ho parlato con le autorità locali. A Bugojno invece i croati costituiscono la minoranza. Lì il ritorno dei croati è condizionato dalla possibilità del ritorno dei musulmani sul terreno di Prozor. I problemi sono vari e molti e ogni volta bisogna parlare con le autorità locali e convincerle a fare il primo passo. Un altro problema è quello delle accuse reciproche di crimini, della necessità della presenza sul luogo di un'istanza oggettiva che riceva e verifichi tali accuse. E quindi il problema di far funzionare il tribunale all'Aia oppure l'attività giuridica sul luogo. A parte le intese generali, il problema maggiore della Bosnia centrale rimane la collaborazione sul piano locale. Qui devo dire che i rappresentanti di organizzazioni internazionali, specie di Unprofor, svolgono adesso un ruolo estremamente positivo.

Si è mai trovato, durante le sue

missioni, in situazioni di pericolo?

Naturalmente, durante le visite precedenti a Sarajevo, quando ero nel quartiere Dobryno, ci muovevamo in situazioni in cui non si sapeva se un tiratore nascosto avrebbe sparato. Tale pericolo sicuramente c'è stato, ma non mi sono trovato mai nel mezzo di una sparatoria.

Che tipo di attese si nutrivano per la visita del Pontefice a Sarajevo?

Penso soprattutto che si sia in ogni caso trattato di un enorme atto di ordine morale da parte del Padre Santo. L'intenzione di venire a Sarajevo ha qualcosa di eroico, dopo tanti mesi di assedio. Un atto morale di enorme peso. Durante la mia missione ho sempre dato molta importanza ai rapporti sul luogo, con i capi religiosi. L'arrivo del Papa, il fatto che indubbiamente avrebbe incontrato i capi religiosi e politici, avrebbe esercitato sicuramente influenza su questo conflitto. Un enorme atto

Il vampiro di John William Polidori



Illusioni & Fantasm

Mercoledì 14 settembre in edicola con l'Unità

